Valentina CARACCI II C

VIA

Ho lasciato Parigi, anzi la Francia, perché la Torre Eiffel cominciava a darmi troppo sui nervi. Fatico a comprendere tutto questo bisogno di monumentalità, di altezza, di magnificenza... Ho come la sensazione che sia solo l'esito di una gara secolare tra paesi e città a chi sia sessualmente meglio dotato! E ho dovuto lasciare a malincuore anche il Belgio, per colpa di quella Grand Place di Bruxelles che mi ha sempre un po' indisposto: una serie indefinita e confusionaria di monumenti più o meno riusciti che stritolano con il loro abbraccio soffocante una città che di per sé avrebbe anche la pretesa di essere ampia, luminosa e quasi trascendente (il gioco delle contraddizioni che è sempre tanto piaciuto all'uomo, nonostante stia sempre a lamentarsene!). Di Londra invece mi aveva scocciato quel Big Ben che sovrasta e opprime col suo grande orologio una città che del tempo è la prima delle schiave; lui è lì, fisso e stabile come il monumento equestre di un despota che vuole ricordare tutti i giorni al suo popolo chi è che comanda: e di Londra, si sa, è il tempo il primo dittatore. La mia psicanalista sostiene che la mia sia una caparbia convinzione che ci sia sempre qualcosa di sbagliato in ciò che mi circonda, nelle dosi, nel senso, nella forma, una sorta di intolleranza, di allergia alle cose del mondo, come avere la percezione che tutti i cibi siano scaduti da mesi e non riuscire a ingerire né digerire niente. Devo dire che effettivamente il mondo mi risulta abbastanza indigesto, ma di certo questo non deve venirmi a dire lei, la prima delle isteriche in crisi di astinenza dalla notte dei tempi che ce l'ha con me solo perché i miei cromosomi sessuali hanno due nomi diversi. Devo ammettere che ogni tanto due affermazioni sensate le riesce a mettere insieme, ma trovo estremamente indisponente quella punta di moralismo misto a sarcasmo che condisce le sue domande, rigorosamente e inevitabilmente retoriche. Ero arrivato alla triste conclusione di andare da lei nel momento in cui mi ero accorto che non riuscivo più a mantenere i figli che avevo sparso in giro per l'Europa e soprattutto le loro avide madri incazzate. Allora ero ancora sulla sciocca strada dell'autoconvinzione che fossi io a non funzionare come dovevo, quando invece la conclusione a cui faticosamente giungo ogni volta è che sia il mondo a non calzarmi a pennello come diligentemente fanno i miei calzoni su misura. Quanta gente priva di senno si auto flagella a colpi di senso di inadeguatezza senza rendersi conto del fatto che è il mondo ad essere maledettamente inadeguato a noi! Presa coscienza di ciò la mia soluzione è stata quella di scappare, confondermi tra queste città di grandi spazi e grandi sciocchi alla ricerca di un forzato oblio, nel vano tentativo di perdermi nella superbia di questi spazi infiniti e dimenticarmi di essere qualcuno. E invece puntualmente sentivo affiorare i nervi alla vista di quei monumenti imponenti e di quei grandi spazi, una nausea lacerante alla vista di donne rannicchiate sotto le lenzuola, fastidiosamente compiaciute dopo una notte d'amore e brividi di disgusto a quella di marmocchi dalla pelle verdastra venire al mondo in un bagno di sangue e in una sinfonia di urla. Come può la natura aver prodotto scene tanto raccapriccianti? E soprattutto, come si può pretendere che io le accetti, o addirittura ne sia compiaciuto? E come si può farmi una colpa del mio comprensibilissimo ribrezzo? Da qui la mia, per usare le parole di quell'isterica, spasmodica necessità di nomadismo. Scappavo da scene del genere e lo sto ancora facendo, in preda ad una indigestione di disgusto, infastidito, stanco e nauseato. E quando mi imbatto nei sorrisi soddisfatti dei turisti, contenti di trovarsi in terra straniera, ubriachi di curiosità e così maledettamente eccitati dal profumo dell'esotico realizzo quanto il viaggio sia invece la mia prigione. Per me una partenza è sempre una sconfitta, l'ennesima sconfitta, sono prigioniero del mio nomadismo, intrappolato in un circolo vizioso di partenze ed arrivi, dall'angoscia verso un'altra angoscia, che ora ha il retrogusto della fonduta francese, ora l'aroma del tè londinese, ma sempre e comunque lo stesso orribile sapore acre. D'altronde il mondo non è il posto per me, e di certo non mi faccio convincere da psicanaliste isteriche che la colpa sia mia, perché la colpa è sua, del mondo. Quindi non mi resta che compiere un ultimo, estremo tentativo di trovare il mio posto, fuggire dal mio disgusto e compiere l'ennesimo viaggio verso quell'altro mondo là tanto osannato e che fa tanta paura.

Ma per me l'angoscia non è un sentimento nuovo e questo sarà un viaggio come un altro, niente di più, niente di meno. E già ora mi irrita il pensiero dell' ampiezza superba e insolente dei gironi infernali.